

---

---

## ANNI TRENTA, ANNI QUARANTA

Nel vol. XLIX (1988) di «Liburnia» lamentavamo il vuoto di memoria storica circa la vita del nostro sodalizio, apertosi nel malaugurato dicembre del 1930, quando «per decisione superiore» «Liburnia», come del resto tutte le altre riviste delle sezioni del C.A.I., venne soppressa, e chiusosi solo trentatrè anni più tardi con la rinascita della nostra pubblicazione, quale «Numero unico straordinario» per commemorare il Centenario del C.A.I. (1-2 giugno 1963 - vol. XXIV).

Con l'occasione nel 1988 invitavamo i soci più anziani e autorevoli, perché, in omaggio a quella continuità di memorie e tradizioni, che deve unire le generazioni nel tempo, rispondessero a una serie di domande relative alla storia della sezione in quel lasso di tempo.

A dire il vero in tutti questi anni non molti hanno risposto al nostro appello, pur potendolo fare, se si escludono e vanno citati: Arturo Valcastelli, Rino Ripa, Carlo Tomsig, Livio Leonessa (per la parte riguardante la soc. «Carsia»), Arturo Dalmartello, Anteo Giusti.

Nel ripetere l'appello di collaborazione, riproduciamo qui quanto ci ha inviato il socio Giovanni Morella, che intende così contribuire alla risposta al quesito n. 6 contenuto nella serie di domande del 1988 e relativo al periodo 1940-1945 o giù di lì.

Ne pubblichiamo però soltanto alcuni stralci, tratti da lettere scritte da Giovanni Morella ad amici e conoscenti. E perciò appaiono un po' dispersivi.

**D.D.**

Quanto sto per esporre farà — forse — sorridere ma anche meditare i lettori più giovani perché ai tempi nostri non potevamo disporre delle domeniche e delle feste come a noi gradito dovendo essere sempre disponibili per compiti che ci venivano affidati — di volta in volta — dai capi di allora.

Fatta questa premessa, preciso che facevo parte di un gruppo di amici che praticavano la montagna ma erano allergici alle disposizioni gerarchiche del tempo che volevano intrupparci.

La montagna è qualcosa di maestoso e meraviglioso, di fronte alla sua immensità e pericolosità chi la frequenta si accorge e si convince di non essere grande nonostante il ceto e la posizione sociale. Chi ama e va in montagna ha innato il senso di solidarietà, fraternità e di libertà.



Polizza 10.1.1926 — «Inaugurazione del gagliardetto del Gruppo Sciatori Montenevoso»

Durante la nostra gioventù ci furono tre periodi importanti:

1) Inquieto - 1934/38 - 2) Agitato - 1938/43 - 3) Travagliato - 1943/46 (nel quale avvenne la mia partenza).

I veri timori cominciarono nel 1938, il dramma esplose nel 1939 e le nostre apprensioni si acuirono poi. Per i giovani erano pronti i *richiami* e per gli addetti alle Aziende di primaria importanza la *militarizzazione*; e soltanto i secondi avevano qualche possibilità di recarsi — alla domenica — in montagna.

\* \* \*

Voglio qui ricordare l'attività sciistica di quegli anni, perché facevo parte di un gruppo di amici, di cui alcuni della Canottieri «Liburnia» (della quale sono stato l'ultimo segretario) e tra essi Silenzi, che praticavano la montagna.

Allora avevo (con mio padre) una vettura «BIANCHI S4» cabriolet con la capote; si andava a sciare al Pian della Secchia. Gli sci venivano fissati sulla parte posteriore della vettura.

Si partiva (equipaggiati da pionieri) con le catene già montate, si raggiungeva Clana e dopo una breve sosta si proseguiva per Ermesburgo (nella zona la neve era molto alta) e i militari provvedevano a spalarla per aprire un varco al passaggio degli autoveicoli, che al mattino potevano salire per raggiungere il rifugio «REY» ed al pomeriggio scendere.

La temperatura era sempre molto bassa, si raggiungevano i -15 e si doveva subito vuotare l'acqua del radiatore (perché non c'era il liquido antigelo) e si copriva il motore per evitare danni.



13.3.1928 — Gruppo al Pian della Secchia

Alla partenza bisognava immettere lentamente l'acqua calda nel radiatore, l'accensione era a magnete, la batteria a 6 Volt e, per «starter» si usava uno straccio allo scopo di strozzare «all'avviamento» l'imboccatura del carburatore.

Ho rivisto, poi, il rifugio «REY» distrutto. È stato uno spettacolo triste e doloroso che mi ha colpito ed amareggiato profondamente.

Vennero i tempi dell'«austerità» ed i mezzi motorizzati ebbero delle restrizioni nella circolazione. Perciò, il «LISINA» divenne il comprensorio sciistico più a portata di mano. Con il treno si andava fino a Mattuglie e si proseguiva poi a piedi — con gli sci in spalla — per il rifugio «EGISTO ROSSI». Nei prati circostanti si praticava lo sci di fondo.

A pranzo — nella nostra tavolata — c'era quasi sempre il sig. Corelli, preavvisato che saremmo andati al «LISINA», dove ci raggiungeva partecipando con giovialità al semplice e genuino desco.

Le prime nozioni — su come sciare — fu Ferghina a insegnarcele: «Sulla neve è necessario un minimo di autodisciplina e, soprattutto, di prudenza»: diceva.

Gli sci di legno (mezzo fondo — tuttora vanno benissimo) non hanno le lamine (perciò è difficile mordere sul ghiaccio). Gli attacchi hanno i tenditori a cinghia. La rettificazione delle solette e del canalino veniva fatta in modo rudimentale; la sciolina era composta di alcool e gommalacca. I calzettoni non erano di filato idrorepellente.

Neppure le difficoltà e le incertezze delle alterne vicende — nell'ultimo periodo — scemarono la grande passione per la montagna, tanto che si riuscì ad organizzare delle uscite (con autocarri) al Platak e Mrzla Vodica (Acquetta Fredda).

La neve, il suo fascino è davvero intramontabile, sempre «giovane» e disponibile continua ad accoglierci con immutata simpatia.



9.2.1936 — Monte Nevoso - Polizza

«A tu per tu» con la neve e gli sci: questo è il «patto» di amicizia, le cui origini sono antiche ma si rinnovano ed è un ritorno sempre atteso per chi si tuffa nella natura.

\* \* \*

### Sul Monte Maggiore

Si partiva il sabato sera con il vaporetto e si scendeva (non ricordo esattamente se a Volosca o Abbazia) e per il sentiero che veniva illuminato dalla lanterna alpina si raggiungeva Apriano e, dopo una breve sosta si proseguiva — sempre per il sentiero — per il rifugio «Peruc» che veniva raggiunto verso mezzanotte o l'una e, dopo una sosta più lunga ed esserci rifocillati dal sacco, si proseguiva per la vetta. Durante l'ultimo tratto si raccoglieva della legna per accendere il fuoco all'interno della torre perché per quanto fosse estate in vetta durante la notte era freddo.

Il primo biancheggiare del cielo che appariva tra il cessare della notte e il comparire dell'aurora era il preludio del sorgere del sole che lentamente spuntava — dai Velebit — con il suo splendore e che gradatamente con il suo calore riscaldava tutti i presenti piuttosto infreddoliti ma felici e soddisfatti di avere assistito ad un fenomeno incantevole dell'universo.

Quando il sole era un po' alto si prendeva il sentiero per Laurana e si proseguiva per Medea, ove si trascorrevva la giornata di domenica al mare ed in serata si ritornava a casa con il vaporetto.

Giovanni Morella